

## Da Dürer a Daumier, nel segno dell'incisione

IBIO PAOLUCCI

Per il tradizionale appuntamento autunnale, la milanese «Stanza del Borgo» (Via Turati, 7), ha preparato quest'anno una settantina di incisioni dalla fine del Quattrocento al XIX secolo, da Albrecht Dürer a Honoré Daumier, presente, quest'ultimo con una delle sue stampe, che hanno per soggetto graffianti prese in giro del mondo della giustizia, particolarmente attuali anche ai giorni nostri.

Di Dürer (1471-1528), che è forse il più grande incisore di tutti i tempi, sono esposti sette fogli, fra cui «Il piccolo corriere» del 1496, «La Vergine con la scimmia» del 1498 e «La ma-

donna con la pera», pure del '98. Quest'ultimo foglio deriva da un disegno a penna e raffigura la Madonna che porge una grossa pera al figlioletto, che appare non tanto entusiasta dell'offerta materna. La scelta di questo frutto al posto della tradizionale mela, simbolo di tutti i mali provocati dal peccato originale, sarebbe riconducibile da parte del grande maestro tedesco al desiderio di pacificazione. Significati a parte, peraltro quasi sempre opinabili, questa stampa, come le altre citate, sono semplicemente uno splendore. Un dipinto, che ha per tema «La Madonna della pera», si trova agli Uffizi, ma di questo frutto Dürer si era servito an-

che per altre opere, magari perché la forma della pera gli garbava di più.

Parecchi, in questa bella rassegna, i maestri italiani del Cinquecento, tra i quali Annibale Carracci con una acquaforte che ha per soggetto «Susanna e i vecchioni», Camillo Procaccini («Riposo nella fuga in Egitto») e Juste de Juste con una suggestiva «Piramide umana con sei figure», che ha fornito l'illustrazione della copertina del catalogo, le cui schede sono redatte con il consueto rigore informativo dalla curatrice della mostra, Silvana Barezzi.

Il Seicento è dominato da un altro gigante, Rembrandt Harmensz van Rijn (1606-1669),

presente con cinque fogli, tra cui lo stupendo «Paesaggio con il disegnatore» del 1645 e la bellissima acquaforte del 1658, che ritrae Lieven Willemz van Coppenol con il nipote Antonio. Da segnalare, nel percorso del XVII secolo, l'acquaforte di Stefano della Bella, un tondo che rappresenta «Il marinaio bianco seduto e il marinaio negro in piedi».

Per il Settecento spadroneggiano i veneziani, da Marco Ricci, Michele Marieschi, Bernardo Bellotto, i tre Tiepolo Giovanni Battista, Giandomenico e Lorenzo, al Canaletto, Di Antonio Canal (1697-1768) sono esposti vari fogli, fra cui la fantastica acquaforte che raffigu-

ra «La torre di Malghera», che fa parte della serie «Vedute, altre prese da i luoghi, altre ideate», pubblicata a Venezia attorno al 1744 e dedicata al mercante d'arte Joseph Smith, in occasione della sua nomina a Console d'Inghilterra. Il soggetto è d'invenzione. Il foglio, con i suoi mirabili virtuosismi luministici e i suoi accostamenti di bianchi e di grigi, un capolavoro.

La mostra, che resterà aperta al pubblico fino al prossimo 31 dicembre, presenta infine due lavori di Goya, che fanno parte dell'opera «Los Caprichos» e la ricordata litografia di Daumier sul mondo della giustizia.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ SERGIO GIVONE PARLA A MARGINE DEL CONVEGNO DI FIRENZE

## «La filosofia della libertà contro il Nulla»



Un disegno di Mauro Calandi

RENZO CASSIGOLI

Giunta alla fine del secolo la filosofia italiana fa i conti con se stessa e con le grandi correnti filosofiche internazionali. Dopo i congressi di Capri del 1981 e di Torino del 1988, il convegno della Società Filosofica Italiana tenutosi per tre giorni a Firenze, ha fatto il bilancio degli ultimi trent'anni, gettando lo sguardo sul terzo millennio. Ne parliamo con Sergio Givone, professore di estetica all'Università di Firenze, uno dei relatori della prima giornata.

Il Novecento si chiude con due parole angoscianti: rischio e incertezza. Malgrado i grandi progressi della scienza e della tecnica, l'umanità si affaccia al terzo millennio sapendo di non sapere. Cosa può fare la filosofia? «Pensando al Novecento verrebbe la voglia di usare parola ancora più dure di rischio e incertezza rispetto al futuro su cui ci stiamo affacciando. Il rischio nasce dalla consapevolezza che davvero possiamo perdere tutto, e l'incertezza di nuovo nasce dalla consapevolezza che niente ci è garantito. Se volgiamo lo sguardo indietro temiamo di non poterlo neanche vede-

re il futuro, nel senso che, davvero è in gioco tutto. Una novità di cui i filosofi, forse, non hanno preso perfettamente coscienza. Per la prima volta bisogna pensare a partire dalla possibilità dell'annientamento del mondo, non solo per il rischio atomico e ambientale, ma anche sul piano spirituale, culturale, di progettare il futuro per i nostri figli e nipoti. Noi sappiamo che rischiamo il nulla. Se la filosofia si pone davvero all'altezza di questa consapevolezza allora può percorrere strade diverse. Una è quella già imboccata dal nichilismo: prende atto che le grandi mitologie sono sparite e non le resta che accettare la radicale finitezza dell'esistenza ritagliandosi uno spazio minimo di azione e di speranza, se non in dio in una gene-

rica «provvidenza» umana. L'altra via va verso una vera e propria filosofia della libertà. Se rischiamo il nulla allora vuol dire che l'essere è nelle nostre mani». Quanto la velocizzazione del '900 ha influito sul pensiero filosofico? La globalizzazione è solo un problema di tecniche o influisce sui contenuti? «È vero, il tratto caratteristico del nostro tempo è che tutti i processi di trasformazione si sono velocizzati. Non possiamo più fare riferimento alla

tradizione come l'alveo in cui riconoscersi e stare al sicuro...». Come se a Linus avessero tolto la coperta. «Ci hanno tolto la coperta. Transitiamo nudi attraverso questi processi che avvengono dentro e fuori di noi come trascinati da una forza irresistibile, bombardati da una quantità impressionante di informazioni della quale, chi fa filosofia (come qualsiasi altra disciplina scientifica) deve tenere conto. Basta pensare al numero di libri di filosofia che escono ogni anno. Il filosofo del secolo scorso si confrontava con pochi testi e, prima ancora, risolveva tutto sul piano epistolare. Oggi la comunicazione ha trasformato qualitativamente il rapporto con il sapere poiché, come sappiamo, quando la quantità supera una certa misura si trasforma in qualità. Oggi tocchiamo con mano quello che ai nostri predecessori sembrava impossibile: la comprensione di prospettive diversissime tanto da essere fra loro conflittuali, che costringono il filosofo a sostare davanti a questa molteplicità di voci per tentare di farle interagire. Una vera e propria sfida che la filosofia deve accettare».

La tecnologia sta, come non mai, prevaricando la scienza. Questo comporta un conflitto con la filosofia, nel senso dei principi etici sempre superati? «Solleva un grande problema. Mentre in passato la Scienza disponeva della tecnica come di un suo strumento, adesso si può quasi dire che le

partì si siano invertite: è la tecnologia che s'impone alla scienza. Questo comporta un rilancio della filosofia che deve far sentire la sua voce. La scienza non dice, e non deve dire, cose giuste e cose ingiuste, il suo mestiere lo fa benissimo. Sta alla filosofia dire ciò che è bene e ciò che è male fare. Le decisioni vengono prese su un altro piano, che chiama in causa l'etica. In questo senso non c'è conflitto fra scienza e filosofia...»

Ela politica. Anch'essa deve fare i conti con l'etica e con la filosofia. «Etica e politica vanno tenute distinte. L'etica riguarda le decisioni che il

singolo prende nel suo «foro» interiore: quello spazio di libertà individuale in cui direi o no. La politica governa altri ambiti e deve controllare democraticamente l'apparato di potere economico e politico». Il convegno fiorentino chiude la stagione del secondo dopoguerra centrata sul rapporto con la filosofia crociana, gentiliana, gramsciana del primo '900. Quale fase si apre? «L'interrogativo è cosa ha detto e cosa ha da dire la filosofia italiana rispetto al dibattito europeo e mondiale. Qualcuno ha detto niente. La filo-

safia italiana avrebbe fatto solo un lavoro di «importazione». Io non lo credo. La filosofia italiana ha detto qualcosa di suo, indipendentemente dal tratto più o meno retorico che, secondo alcuni, le sarebbe proprio. In anni in cui le grandi correnti filosofiche pensavano soprattutto ad affermare se stesse polemizzando con le altre correnti, la filosofia italiana ha tentato di filosofare insieme, cioè di «sin-filosofare», come intendevano i romani. Se si sfogliano le riviste filosofiche degli ultimi vent'anni si vedrà che il nostro tentativo, non dico riuscito, è stato importante e anticipatore. Altro problema peculiare della nostra ricerca è la rimessa al centro della discussione di una categoria che sembrava eliminata: la nozione di «verità». Non nel senso del filosofo che la cerca per poi importarla ad altri quando la trova, ma di lavorare «a partire» dalla verità, cioè, come se ci fosse, facendola valere come ideale regolatore nel dialogo con gli altri. Dialogare non «verso la verità» ma «a partire» dalla verità.

La verità è ambigua, è affidata solo all'interpretazione. Forse da qui il pessimismo che caratterizza questa fine secolo. «Ho il senso della sconfitta della ragione co-

IL DIBATTITO

### Discutendo del Duemila

italiana in discussione». Alla tavola rotonda conclusiva erano presenti i ministri dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, e degli Esteri, Lamberto Dini e il sindaco di Firenze Leonardo Domenici. Le sei sessioni nelle quali si è articolato il convegno fiorentino, sono state aperte dalle relazioni di Paolo Rossi («L'ascienza e le idee»), Carlo Sini («Seno, interpretazione e scrittura»), Paolo Parrini («Epistemologia, filosofia del linguaggio e analisi filosofica»), Enrico Berti («Lo stato di salute della metafisica nella filosofia italiana»), Sergio Givone («Estiti dell'ermeneutica contemporanea»), Sergio Moravia («Filosofia, storia delle idee, interpretazione dell'esistenza»), Salvatore Veca («L'etica e le sue interpretazioni»), Eugenio Lecaldano («La riflessione sulla morale tra bioetica e etica teorica»). La quinta sessione di venerdì si è conclusa con una tavola rotonda su «L'insegnamento della filosofia e i suoi strumenti tra passato e futuro».

«Se la verità è ambigua, di nuovo possiamo scegliere due strade: accettare sulla base di una reciproca tolleranza, procedendo verso uno scetticismo che isoli l'individuo e lo espone a tentazioni magari violente di imporre la propria verità; oppure, partendo dalla stessa constatazione, assumere l'idea di verità come ideale regolativo. Questa seconda strada comporta un'inquietudine profonda. Capisco il pessimismo di Garin, di Luzi, di Todorov ma in questo io ci leggo un rifiuto dello scetticismo. Sono pessimisti perché tengono ferma l'idea di ragione, cioè di verità. «A partire» dalla ragione e dalla verità. Come un «a priori», che non rinuncia».

Alla fine un po' di speranza c'è. «Un filo, se vuole, che tiro fuori dallo stesso pessimismo».

«Dobbiamo assumere un'idea di verità come ideale regolativo»

«Dobbiamo assumere un'idea di verità come ideale regolativo»

«Dobbiamo assumere un'idea di verità come ideale regolativo»

SEGUE DALLA PRIMA

### SINISTRA

#### NON SERVONO ...

L'essenziale della nostra storia non sono i nostri pur gravi errori, ma il nostro contributo alla costruzione della democrazia in un paese di frontiera negli anni della guerra fredda. Questo per il passato. Per l'oggi e per il domani noi dobbiamo pensare ad una sinistra che sappia levare gli ormeggi con maggiore coraggio verso i nuovi approdi che la ricerca dei partiti dell'Internazionale (anche grazie ai Ds, penso alle recenti iniziative di Veltroni), ha avviato, ma nella

consapevolezza che non ci può essere un limite alle opzioni ideali. Voglio dirlo con più chiarezza. Nel millennio che verrà non è escluso che la massa delle contraddizioni e delle ingiustizie che già oggi vediamo ad occhio nudo possa spingere in questa parte del mondo, o in mondi più poveri, ad una ricerca sugli ideali comunisti che liquidi l'esperienza del comunismo reale. Sarebbe una ben misera sinistra quella che si apprestasse a negare diritto di cittadinanza a nuove forme utopiche segnate a loro volta dall'esperienza democratica dell'89. I laburisti inglesi, che hanno combattuto dure battaglie contro le posizioni più radicali esistenti al loro interno, hanno dato cittadinanza a queste componenti. Perché la sinistra italiana deve

fare diversamente? Le nuove barriere ideologiche sollevate dalla destra italiana vanno regolarmente demolite. L'approdo finale della linea teorica offerta dal berlusconismo non lascia margine all'esistenza stessa di una sinistra, mentre si prepara a rivoltazioni e riabilitazioni delle pagine peggiori della storia del nostro paese. Altro deve essere il nostro spirito. Quando D'Alema invita a ragionare con maggiore serenità attorno alla storia di due grandi partiti come Dc e Psi fa un'operazione di riconciliazione nazionale che parte da elementi di verità. Il problema non è la riabilitazione di una classe dirigente politica sconfitta ma prima ancora che dai giudici dal fallimento della propria azione di governo e dalla punizione

elettorale. Il problema è di recuperare una visione laica della recente storia italiana che permetta di vedere l'evoluzione reale della società, i suoi punti di arresto e di arretramento. Questa lettura non si potrà mai fare se si considerano Dc e Psi luoghi politici in cui si elaboravano solo le trame di Tangentopoli. Sarebbe un passo indietro culturale. Tutti dobbiamo ricordare, ad esempio, che nei mesi successivi al lancio della formula del compromesso storico il Pci impegnò le sue organizzazioni in un dibattito, che coinvolse milioni di uomini e di donne, teso a combattere il settarismo, ad avvicinare i comunisti ai cattolici organizzati, a rompere le visioni puramente clientelari della forza elettorale della Dc. Non aiutano la nascita e

il consolidamento della repubblica bipolare quegli oltranzisti del nuovo mondo che pensano che fino al referendum di Segni era tutto male e poi dopo è iniziata la vera storia italiana. La biografia del paese non coincide con quella di Di Pietro.

Lo schieramento che vuole prevalere e la forza politica che vuole essere il motore di questo schieramento devono oggi assumere l'aspetto di forze culturalmente tranquille e tolleranti, prive di paure e di ossessioni sul passato, in grado di dare risposte anche ideali al nuovo mondo in cui stiamo entrando. Le letture manichee appartengono alla fasi rivoluzionarie. L'Italia sta vivendo un passaggio di altro tipo.

GIUSEPPE CALDAROLA

**Venerdì**

**Il territorio**

con i problemi per vivere meglio

In edicola con **l'Unità**

GIUSEPPE CALDAROLA

